EROS FRANCESCANGELI

CRESTE, BORCHIE E PANINI

LE SUBCULTURE «SPETTACOLARI» MILANESI NELLE CARTE DI POLIZIA (1984-1985)

Solitamente, questa rubrica ospita descrizioni di *luoghi* rilevanti per la storia e la storiografia del/sul conflitto sociale: principalmente archivi, ma anche fondi specifici o altro. Questa volta il *luogo* è invece un *microluogo*: ossia alcuni documenti – in particolare due dettagliate relazioni, una siglata dal questore, l'altra, successiva e simile alla prima, dal prefetto di Milano – conservate nel fascicolo G5/42/314 «Movimenti giovanili» (busta 357) della serie archivistica *G Associazioni 1944-1986*, all'interno dello sterminato fondo del ministero dell'Interno (Mi) conservato presso l'Archivio centrale dello stato (Acs). Un fascicolo nel quale sono archiviate le carte relative a paninari, punk, metallari, rockabilly e altre tendenze giovanili della metà degli anni ottanta, ossia alcune delle nuove forme di aggregazione (e politicizzazione) immediatamente successive alla «fine della politica per come le generazioni precedenti l'avevano conosciuta e spinta al suo massimo» (Beppe De Sario, *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80*, Agenzia X, 2009, p. 9).

Il capo della Direzione centrale della polizia criminale (Criminalpol) Giovanni Pollio, il 9 agosto 1985 – quindi appena tre giorni dopo l'uccisione del vice commissario di Palermo Ninni Cassarà (del cui trasferimento avrebbe dovuto interessarsi proprio l'alto funzionario) – comunicò soddisfatto ad altri uffici di polizia lo stato dell'arte sulla presenza a livello nazionale delle *bande giovanili*. Un fenomeno che dovette preoccupare – accanto ai cruenti episodi di «guerra di mafia» – le strutture preposte alla prevenzione e repressione del crimine, convinte – parole di Pollio – che la «problematica giovanile» recasse, «impliciti elementi di pericolosità per la sicurezza pubblica» (Riservata amministrativa del direttore della Criminalpol del 9 agosto 1985, in Acs, Mi, Dipartimento della Pubblica sicurezza, Direzione centrale della polizia di prevenzione, Servizio di ordine pubblico, Associazioni, b. 357, f. G5/42/314 «Movimenti giovanili»). La soddisfazione di Pollio derivava dall'impressione – suffragata dai «pertinenti rapporti» pervenuti da varie prefetture – che il fenomeno segnalato l'anno precedente a Milano non avesse «trovato riscontro, nei medesimi termini, nella stragrande maggioranza» delle altre province italiane (*ibidem*).

Inizialmente più preoccupati dalla difficoltà di controllare una situazione relativamente nuova che dall'effettiva pericolosità delle «bande» per la pubblica sicurezza (l'ipotesi è altresì un auspicio postumo, poiché l'alternativa

avrebbe dell'incredibile), dopo uno scambio di battute, i vari organi di polizia – l'Ufficio centrale investigazioni generali e operazioni speciali (Ucigos), l'Ufficio per il coordinamento e la pianificazione delle Forze di polizia, il Servizio ordine pubblico, la Direzione centrale della polizia di prevenzione e lo stesso capo della polizia Giuseppe Porpora – giunsero alla conclusione che, al di là di qualche eventualità «degna di nota» (uso di droghe, atti di vandalismo, remota eventualità del passaggio di singoli «a formazioni dell'estremismo extraparlamentare») il fenomeno non presentava, «in ogni caso, le stesse serie connotazioni che negli anni "sessanta" ebbero i gruppi giovanili ispirati al modello degli hippies, beatniks, teddy-boys; blousons noirs; huligani etc.» (*ibidem*).
Come accennato, la segnalazione era partita un anno prima da un'informativa firmata dal questore milanese Antonio Pirella, il quale – non è dato sapere se coadiuvato da altri (o addirittura se terzi scrissero la relazione in sua vece) – osservava, senza allarmismi, come «il ribellarsi di alcuni giovani contro le regole del vivere "civile", [fosse] endemico alla grande metropoli» e ciò si traducesse nel «fenomeno dell'aggregarsi di giovani in gruppi [con] denominazioni diverse», nonostante «dopo i tempi, tristemente famosi, dell'Autonomia operaia [sembrasse] che nessuna sigla [avesse potuto] raccogliere sotto la sua egida i giovani portavoci [*sic*] delle c.d. "contraddizioni metropolitane"» (Riservata-raccomandata del questore di Milano all'Ucigos e p.c. al Servizio ordine pubblico del 4 giugno 1984, ivi). La relazione del questore – poi ampiamente ripresa, nonché manipolata a suo piacimento, dal prefetto Vincenzo Vicari (al quale andarono, indebitamente, gli apprezzamenti indiretti dei vertici del ministero dell'Interno per l'«ampia relazione») – partiva, infatti, da una fotografia della realtà dell'associazionismo politico nella fase di passaggio dagli anni dell'azione collettiva a quelli del *riflusso*:

> Sopravvissuti allo sfascio che interessò i circoli giovanili proletari prima e, tra la fine del 1980 e gli inizi del 1981, l'area dell'Autonomia milanese poi, i "Circoli" o "Centri" in parola continuano a sviluppare un discorso che, dai tradizionali temi sul sociale, appare da ultimo dilatato alle questioni, più vive ed attuali, della pace e del carcerario. […] Il complesso dei gruppi in parola, nemmeno fin qui strettamente collegati tra di loro, vale ad identificare un'area indubbiamente composita, cui può assegnarsi la denominazione di "frange" della locale autonomia (*ibidem*).

Accanto a questa realtà ormai in declino, vi era – proseguiva la relazione del questore – il dinamico e articolato mondo delle realtà giovanili milanesi «in formazione e trasformazione», le cui prime avvisaglie potevano datarsi «verso la fine degli anni '70» e che assunse poi «una qual certa consistenza», tanto che l'Amministrazione provinciale pensò di patrocinare un'indagine sociologica e di finanziare un filmato «apparso solo in circuiti istituzionali, non commerciali» (*ibidem*). La ricerca – commissionata dal Centro studi e ricerche sulla devianza e l'emarginazione (Cserde) a un *équipe* diretta scientificamen-

te da Bianca Beccalli e coordinata da Carmen Leccardi e Anna Rita Calabrò – ebbe come obiettivo l'analisi delle forme più «clamorose» di comportamenti collettivi giovanili. Come si apprende dalla successiva informativa del prefetto, l'indagine era parte integrante di un progetto più ampio, culminato nell'evento (che si tenne la prima settimana di aprile e fu aspramente contestato dai punk anarchici e da altre realtà giovanili; cfr. B. De Sario, *Resistenze innaturali*, cit., p. 106-108) denominato *Bande spettacolari giovanili*, definizione mutuata dallo studio del sociologo britannico Dick Hebdige *Subculture. The meaning of style*, Methuen & Co., London 1979 (trad. it. *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa & Nolan, 1983). La ricerca, «condotta nelle venti zone di decentramento amministrativo del capoluogo» milanese, confermò la presenza di «gruppi compatti di giovani» che amavano «esibire atteggiamenti originali e richiamarsi ad analoghe manifestazioni di matrice anglosassone» (Lettera del prefetto di Milano al Gabinetto della presidenza del Consiglio dei ministri e al Gabinetto e del Dipartimento della Pubblica sicurezza del ministero dell'Interno del 23 ottobre 1984, ivi).

Utilizzando un impianto classificatorio tratto dalla scuola sociologica di Chicago e dalle riflessioni del Centre for contemporary cultural studies di Birmingham e dunque sulla falsariga dello studio di Hebdige e dei primi risultati del lavoro dell'*équipe* di ricerca (che sarà pubblicato due anni più tardi: Luca Caioli *et al.*, *Bande: un modo di dire. Rockabillies, mods, punks*, prefazione di Bianca Beccalli, Unicopli, 1986), le «bande spettacolari» furono distinte nettamente da quelle di altro tipo. Nella relazione prefettizia, le aggregazioni giovanili i cui elementi condividevano modalità di comportamento e uso di simboli di riconoscimento furono infatti differenziate in: «bande delinquenziali» (le cui attività erano considerate di tipo «deviante»); «bande amicali» (che solo occasionalmente ponevano in essere «azioni devianti») e «bande spettacolari, visibili quasi esclusivamente nel centro, il cui apparire ha coinciso con il declino dei movimenti collettivi giovanili» (Lettera del prefetto del 23 ottobre 1984, ivi). Differenziandosi dall'*équipe* di sociologi (la quale non incluse i "paninari" tra le «bande spettacolari» e non considerò saldo il nesso tra gruppi subculturali e composizione sociale) – per il prefetto, tra le aggregazioni che costruivano il loro profilo identitario in forme subculturali percepibili attraverso il *look* era necessario operare una ulteriore distinzione (nella precedente relazione del questore – a sottolineare la cesura – si parlava di «una prima e netta distinzione») tra i giovani che «l'ultrasinistra locale» definiva "burghini" e gli altri gruppi «spettacolari» che, a differenza dei primi, potevano «essere considerati come espressione di emarginazione sociale». Quelli che venivano definiti, «secondo la […] nomenclatura giornalistica, "paninari", [appartenevano] in prevalenza a ceti altoborghesi del capoluogo», e si davano «convegno nel centro della città, nei pressi del locale "Burghy" (da cui il nome), uno dei templi del "fast-food" di massa» (*ibidem*). Attento a

non menzionare le marche dei capi indossati dai "paninari", il questore milanese faceva propria la seguente rappresentazione:

Sempre abbronzati, vestiti con dissimulata eleganza, la maggior parte di essi è solita indossare il "bomber", cioè un giubbotto da pilota che nella sua versione classica è di colore verde trans-lucido, e calzare scarponcini di colore coloniale. Indicati dall'ultrasinistra milanese come elementi di destra, sconfessati dal Fronte della Gioventù, i "burghini" sarebbero andati rieditando a Milano […] l'atmosfera che vi regnava verso la fine degli anni '60 […]. Sono probabilmente i più disponibili a realizzare una logica di contrapposizione e di scontro con le altre "bande" (Riservata-raccomandata del questore del 4 giugno 1984, ivi).

A riprova della fondatezza di quest'ultima ipotesi, veniva citato il ritrovamento – avvenuto il 26 maggio 1984 in largo Toscanini – di numerose armi improprie precedentemente nascoste sotto cabine telefoniche, auto in sosta e contenitori per rifiuti. Armi che, secondo le indagini esperite, sarebbero potute servire per «aggredire altri gruppi, probabilmente di punk» (*ibidem*). Nella successiva relazione prefettizia, si specificò – sintetizzando o trascrivendo l'informativa di Pirella – come i "paninari" si caratterizzassero «per il ricorso a canoni estetici uniformi, senza tuttavia evidenziare atteggiamenti ideologici tali che ne [consentissero] una collocazione politica» e fossero, pertanto, genericamente riconducibili «ad una superficiale cultura di destra». L'unica differenza contenutistica, minima ma non irrilevante, è che nella nota prefettizia la presa di distanza dell'organizzazione giovanile missina è maggiormente enfatizzata («ma decisamente sconfessati dal Fronte della Gioventù», scriveva il prefetto; cfr. lettera del prefetto del 23 ottobre 1984, ivi).
Quanto agli altri gruppi – cioè la «moderna espressione dell'emarginazione sociale» – il discorso era «più complesso ed articolato»: la molteplicità di formazioni, singolarmente composte da alcune decine di giovani tra i 17 e i 22 anni, avrebbero avuto «quale comune denominatore "sovrastrutturale" una matrice musicale, cioè la musica rock, i cui molteplici filoni (hard, soft, reggae, etc.) [venivano utilizzati] anche per differenziarle» (Riservata-raccomandata del questore del 4 giugno 1984, ivi).

Si è detto – proseguiva l'informativa – trattasi di comune denominatore "sovrastrutturale". L'elemento "strutturale" infatti, viene ravvisato nella generale situazione di crisi, anche economica, in risposta alla quale i detti giovani, provenienti dalle fasce sociali meno abbienti, tentano, con i "dati" (culturali, sociali, economici) a loro disposizione, possibili "progetti alternativi" di vita. Il fenomeno non è solo milanese né solo italiano (*ibidem*).

Dopo tale premessa – decisamente e sorprendentemente marxistica – e un breve accenno alle situazioni tedesca, inglese e francese, il questore milanese (o chi per lui) tratteggiò, in modo approssimativo e con alcune imprecisioni, il profilo di tali «bande», informando i destinatari della missiva su «consistenza e relativi tratti caratteristici» di ciascuna subcultura:

a) Heavy metal – i c.d. "metallari" – sarebbero una quarantina […]. Indossano giubbotti neri ornati di borchie metalliche (da cui lo specifico appellativo) e jeans, calzano anfibi e si ritrovano nella zona delle colonne di S. Lorenzo. Appassionati dell'hard-rock, salutano l'esibizione dei complessi musicali favoriti con le dita della mano a guisa di P.38 (il gesto è però qui privo di qualsiasi significato politico);
b) "Skinheads" – sarebbero una trentina – indossano jeans, calzano anfibi e portano capelli rapati (da cui l'appellativo). Si ritrovano per lo più ai bordi dei quartieri Quarto Oggiaro e Comasina. Prediligono il rock-duro, senza gusti precisi;
c) Rockabilly – sarebbero una sessantina. Indossano giubbotti e jeans e portano capelli alla Elvis Presley. Si ritrovano nella zona di via Torino e piazza Sant'Alessandro. Amano il rock-soft, tradizionale, degli Stati del Sud. Infatti, tra i loro simboli usano la bandiera confederata […];
d) Rockers – sarebbero una trentina. Indossano jeans, calzano stivali ed usano come copricapo il Kepi dell'esercito nordista o cappelli da cow-boy. Girano su moto del tipo "chopper", sono curati nell'aspetto e seguono modelli di tipo statunitense. […];
e) Mods – sarebbero una trentina. Indossano vestiti anni '60 (giacca e cravatta), inforcano occhiali neri e si ritrovano presso il locale pubblico discoteca "Odissea 2001". Spesso è possibile osservarli passeggiare in Galleria V. Emanuele come ad una sfilata di moda (*ibidem*).

Ma il cuore della relazione del questore Pirella era il punto *f*, ovvero il gruppo dei punk, quello che angustiava più degli altri gli addetti alla pubblica sicurezza e «anche quello che [aveva] dato maggiori grattacapi ai sociologi che [avevano] tentato di caratterizzarlo». Ne emergeva, in ogni modo, un quadro rassicurante se non propriamente benevolo e a tratti encomiastico.

I componenti prediligono la musica rock colta, caratterizzata da testi molto poetici. Salutano le esibizioni dei complessi favoriti alzando il braccio (sia il destro che il sinistro, indifferentemente) con il pugno chiuso. Generalmente, vestono con pantaloni e giubbotti (di stoffa) neri, calzano anfibi e portano capelli a cresta, colorati. Nel loro abbigliamento, inoltre, è elemento caratteristico il "cuneo" (borchia di metallo piramidale […]). Tratto dalla cultura di alcuni fumetti gotici assai diffusi tra i giovani, è simbolo di "risposta e di penetrazione" (*ibidem*).

Se, a livello sociale, si sottolineava come il punk milanese degli anni ottanta provenisse «dalla fascia sociale piccolo borghese od operaia» e solitamente fosse «non fornito di grossa cultura, sia scolastica che personale», a livello di *Weltanschauung*, l'informativa del questore precisava come il soggetto in questione si autorappresentasse «essenzialmente "contro"», respingesse, in riferimento al gruppo di affinità, la qualifica di «banda» e rifiutasse «ogni colloquio con il "Potere", vale a dire con l'istituzione (Stato, scuola, famiglia, etc.)». Inoltre, a differenza degli altri gruppi «spettacolari», il *look* del punk – «il suo "trasformismo"» – venne classificato come «stabile, permanente, non di occasione» (*ibidem*). Ovviamente, le relazioni dei tutori dell'ordine (e in particolare quella del questore) tratteggiavano la fisionomia del punk milanese anche a livello politico:

Nell'area è possibile scorgere elementi di approssimativa politicizzazione. Il gruppo più consistente ed importante dei punk milanesi, quello del "centro Virus" di via Correggio, sito in uno stabile già occupato abusivamente e da ultimo sgomberato [il 15 maggio 1984], viene infatti solitamente indicato come anarchico. In effetti, nel loro modo di comportarsi è pos-

sibile rilevare tratti di ideologia anarchica grosso modo riconducibili alle teorizzazioni di Malatesta, Cafiero, e dell'individualista Stirner. Ma, ad una più attenta analisi, emerge che sono tratti marginali e che comunque denotano una lettura superficiale e mal digerita di quegli autori (*ibidem*).

A conferma dell'adesione sommaria all'anarchismo si affermava – quantunque la circostanza avrebbe potuto condurre un osservatore nemmeno troppo superficiale a conclusioni diametralmente opposte – che la pur puntuale partecipazione di una decina di punk alle udienze del processo contro gli appartenenti alla colonna "Walter Alasia" delle Brigate rosse non avrebbe avuto, in realtà, una giustificazione politica, «anche perché la quasi maggioranza dei punk [sapeva] poco o niente del terrorismo» (*ibidem*). Altre erano, secondo il questore, le motivazioni:

Il gruppetto presenzierebbe al processo sia per motivi di conoscenza diretta di alcuni degli imputati, sia perché "culturalmente", nell'area, i gruppi terroristici sono stati e vengono considerati espressioni concrete di opposizione al potere (si consideri che un best-seller di un complesso rock inglese è stato il pezzo "Red Brigades" e che i componenti il complesso rock "Clash" indossavano in passato, nelle esibizioni, una maglietta su cui spiccavano una stella a cinque punte, un mitra e la sigla del gruppo terroristico Rote Arme [*sic*] Fraktion) (*ibidem*).

Invece, a conferma della pur tenue politicizzazione dell'area punk («peraltro intesa nei termini di cui sopra» precisava ancora una volta la relazione del dirigente della questura milanese) si citava il «proliferare di numerosi fogli e giornali che in Italia sarebbero più di un centinaio». Tra le *fanzine* più lette a Milano, venivano segnalate «Rush» (prodotta dal «gruppo dei "post-punk"»), «Fame» (curata dall'omonimo gruppo), la comasca «Tvor» (il cui acronimo stava per «teste vuote ed ossa rotte» ed era definita «semi punk»), «Amen» (prodotta «da un gruppetto che [faceva] riferimento al Centro Virus») e «Wretched» («a cura di omonimo gruppo della zona dei Navigli»). Quanto all'articolazione interna dell'area punk (stimata attorno alle trecento unità), la questura milanese individuava quattro «ramificazioni»: i politicizzati (un centinaio di giovani che, «per distinguersi dagli spoliticizzati e dai post-punk», utilizzavano la sigla «Punx» o quella di «Gruppo Virus»); gli spoliticizzati (una quarantina di individui che seguivano «solo i canoni estetici» e per i quali l'essere punk significava – e qui è possibile ravvisare un frammento dell'istintivo disprezzo questurino verso l'ignavia – «nulla di più che un mero fatto esteriore»); i post-punk (una cinquantina di giovani che avevano abbandonato l'«eccessiva caratterizzazione dello stile», «pur mantenendo una esigenza di collegamento culturale con l'area») e, infine, gruppo Fame (una quindicina di giovani lavoratori della zona di Baggio, «operai, garzoni […] assimilabili ai post-punk», che tentavano, «con scarsi risultati», «anche di sviluppare un discorso sul sociale»). A conclusione dell'ampia relazione, il giudizio finale del questore Pirella sulle «bande spettacolari» – e, in particolare, sui punk – era cristallino:

Sulla base dei dati attualmente disponibili, non si ritiene di percepire da quella direzione segnali concretamente negativi sotto il profilo dell'ordine pubblico. […] Da notizie raccolte, è diffusissimo l'uso di droghe leggere (hashish, marjuana [*sic*]) mentre "gira" pochissima droga pesante (eroina). Anzi, risulta che il controllo esercitato dai componenti i singoli gruppi per evitare inserimenti di eroinomani è continuo ed attento. Tant'è che da alcuni si ritiene che il fenomeno della autoaggregazione giovanile potrebbe essere più decisamente sfruttato come uno dei baluardi contro la diffusione della droga tra i giovani. Difficile altresì ipotizzare un reclutamento di terroristi dell'ultima ora in un area caratterizzata innanzitutto da un quasi completo disinteresse per la politica. […] In particolare, poi, va osservato che i punk, il gruppo più caratteristico e numeroso dell'intera area dell'emarginazione milanese, sono per definizione pacifisti e non violenti. In effetti il punk […] esprime tutta la "violenza" contro il potere nel suo aspetto (il c.d. "Look"), verbalmente, ovvero realizzando iniziative che facciano "sensazione". In proposito, [in occasione della conferenza stampa sui primi risultati della ricerca sulle «bande spettacolari»], un gruppo di punk si è portato nella sala della conferenza ed ha espresso il proprio dissenso […], non aggredendo i ricercatori, ma procurandosi, con lame da barba, dei tagli sulle braccia e sul torace, mostrando provocatoriamente ai presenti il sangue di quelli che erano stati ridotti a puro oggetto di studio (*ibidem*).

Stante tale rappresentazione (che – se conosciuta – avrebbe fatto morire d'invidia l'Azione cattolica e, probabilmente, disorientato i punk), sarebbe incomprensibile l'allarmismo delle "alte sfere" se non fosse che il prefetto Vicari, nel suo rapporto, rettificò – pur non stravolgendone il senso – le conclusioni del questore, enfatizzando la pericolosità sociale del fenomeno «bande» e i suoi effetti sull'ordine pubblico. Attraverso un sapiente copia-incolla teso a limare le considerazioni troppo bendisposte nei confronti dell'area punk e a lasciare nell'ambiguità talune circostanze (come la partecipazione dei punk ai processi agli appartenenti alla "Walter Alasia"), il prefetto concluse la "sua" relazione – che di nuovo aveva solo la segnalazione del verificarsi di «gravi episodi» quali l'irruzione di gruppi di giovani in case private «in occasione di feste o trattenimenti organizzati dalle famiglie» – affermando che il fenomeno andava «osservato con la massima attenzione», poiché:

La pericolosità sociale di [tali] forze, apparentemente irrilevante, non può comunque sottovalutarsi […], nella consapevolezza che il complesso ambito dell'emarginazione e della devianza sociale, soprattutto se considerato nelle sue forme associative, rappresenta un obiettivo privilegiato per il reclutamento di manovalanze operative da parte della malavita più o meno organizzata e di forze politiche extraparlamentari» (Lettera del prefetto del 23 ottobre 1984, ivi).

A parte l'inconsistenza giuridico-formale dell'equiparazione – segno evidente di una mentalità *all'antica* del prefetto e/o di una sua adesione alla teoria dell'identità tra sinistra rivoluzionaria e lotta armata – delle forme associazionistiche delinquenziali (che configurano un reato) con l'associazionismo politico (che, oltre a non configurare alcun reato, è tutelato dalla carta costituzionale), l'allarme del prefetto milanese e il successivo scambio di corrispondenza tra i vari gabinetti di polizia evidenzia come i vertici degli apparati

investigativi e repressivi fossero ancora, nel 1984, spaventati dall'eventualità che l'autorganizzazione della gioventù *marginale* – foss'anche sotto forma di aggregazione di tipo amicale e/o subculturale – potesse essere foriera di fenomenologie perturbatrici della pubblica sicurezza. Differenziandosi in ciò dalle analisi dei sociologi i quali, sottolineando i tratti peculiari della *look generation* italiana, sostenevano che l'estrazione sociale «dei membri dei gruppi "spettacolari" di Milano» fosse molto eterogenea, tanto che «l'intero arco di posizioni lungo la scala di stratificazione, non escluse le più elevate, vi [era] rappresentato» (Carmen Leccardi, *Il territorio dell'appartenenza. Identità e diversità*, in L. Caioli *et al.*, *Bande: un modo di dire*, cit., p. 206).
Dall'analisi di questo *microluogo* si può evincere come i tutori dell'ordine abbiano interpretato in modo soggettivo i risultati del lavoro dell'*équipe* di sociologi – appresi, probabilmente, dal testo (inedito) del rapporto intermedio di ricerca –, includendo i "paninari" (pur nella loro specificità) tra le «bande spettacolari» e considerando le aggregazioni «spettacolari» vere e proprie alla stregua di «bande» di *workingclass youth* (non è possibile sapere se ciò sia dipeso dall'adesione al modello interpretativo di Hebdige o dal retaggio di pregiudizi nei confronti delle "classi pericolose"). Il fatto che la questura abbia utilizzato i dati del lavoro commissionato dal Cserde non giustifica, tuttavia, l'accusa che i punk anarchici mossero ai sociologi (quella di produrre materiale utile alla polizia per la schedatura dell'area punk, funzionale alla repressione). O meglio, non prova, da sé, l'esistenza di connivenze tra ricercatori e funzionari di Ps. Dall'analisi della documentazione conservata, nulla lascia supporre che il lavoro dei sociologi – che in risposta alla contestazione distribuirono un volantino siglato «Banda di sociologi devianti ed emarginati» – non fosse realmente «totalmente autonomo e indipendente». Sembrerebbe dunque valido il paradosso – senza apparenti vie d'uscita – enunciato dallo studioso che "analizzò" i punk: «se noi ci mettessimo a dimostrare che le cose che abbiamo scritto su di loro non sono bugie comproveremmo che si tratta di informazioni utili all'apparato repressivo; se dimostrassimo che esse sono inutilizzabili nelle mani di polizie e psichiatri equivarrebbe ad ammettere che noi di loro non abbiamo capito niente» (Maurizio Fraboni, *Punks*, in L. Caioli *et al.*, *Bande: un modo di dire*, cit., p. 188). Ma non è così. Una via d'uscita c'è: l'apparato repressivo schedò i punk utilizzando, probabilmente, anche il lavoro dei sociologi, ma le informazioni accumulate e trasmesse su di loro (sostanzialmente tese a dimostrarne l'inoffensività) non poterono essere utilizzate come pretesto per operazioni di tipo repressivo. Queste, quando ci furono (come lo sgombero del Virus), avvennero *a priori* e *a prescindere* dall'informativa siglata dal questore Pirella.